

Focus / intervento di Vincenzo Viti

Regionalismo e federalismo nel tempo delle reti

“Inseguire Bossi – scrive il capogruppo del Pd in questo articolo per Brn – era certamente sbagliato. Tuttavia sterilizzarne la predicazione costruendo un itinerario federalista che impegnasse la parte migliore della società italiana, al Sud come al Nord, a misurarsi con il problema del governo delle risorse e con le sfide del mercato globale, crediamo fosse la cosa più giusta da fare”. A parere di Viti il Sud deve assumere la “condirezione” del federalismo, elaborando un pensiero in grado di connettere locale e globale



Vincenzo Viti

Il tema del federalismo ha infervorato e infervora intellettuali, politici, attori istituzionali. Credo sia ora divenuto urgente declinarlo “dal punto di vista del Mezzogiorno”, dopo che colpevolmente esso era stato consegnato esclusivamente nelle mani della classe dirigente del Nord.

Ha certamente ragione chi ha rilevato che si tratta di un tema “trasversale”, nel senso che attraversa partiti, gruppi di opinione, interessi economici, realtà civili. Un tema che, proprio perché ha tratto impulso dalla crescente autoreferenzialità dell'economia e della società settentrionali, ha posto e pone seri problemi di strategia al Mezzogiorno, nel senso che reclama condotte sempre più convergenti e unitarie e coordinamento di punti di vista, anche perché sempre più le istituzioni democratiche e funzionali locali saranno chiamate ad essere il luogo di coltura delle scelte di governo dello sviluppo.

Il “federalismo dualistico”, com'è stato definito, deve farsi carico di ridare ordine al complesso dei poteri locali nel segno di una crescente corresponsabilità verso la curva della spesa e in ordine alla sua compatibilità con l'equilibrio del bilancio statale.

Non c'è dubbio che si vada incontro ad un'autentica rivoluzione. Della quale occorrerà assumere la condirezione. Anche perché l'alternativa, tutt'altro che infondata, è che il “federalismo” finisca con il portare il segno del radicalismo leghista, sia pure ammantato di onesti furori calvinisti (meno risorse per “far crescere” le energie sommerse e per “liberare” le virtù civili del Mezzogiorno), ovvero si avvalga di qualche tenue correzione solidaristica in grado di renderlo



MIGLIONICO



MISSANELLO



MOLITERNO



MOLTALBANO





MONTEMILONE

MONTEMURRO

MONTESCAGLIOSO



appena più tollerabile.

In tutti e due i casi il Mezzogiorno assumerebbe un ruolo subalterno affidato alla negoziazione della congruità del fondo di perequazione e ad un labile meccanismo valutativo del costo medio (costo standard) del funzionamento dei servizi, scaricando su di essi il complesso dei problemi strutturali che sono alla base del dualismo italiano.

Quando parliamo dell' esigenza che il Sud assuma la condirezione del processo federalista abbiamo ben presente una delle carenze del pensiero meridionalista, cioè la difficoltà di "pensare" il Sud nel tempo della globalizzazione e delle utopie connettive che sono il prodotto della tecnologia delle reti. In questo quadro la souplesse che circola nel cosiddetto "pensiero meridiano" appare un messaggio suggestivo ma consolatorio, troppo carico di saggezza storica e antropologica per reggere alla inaudita accelerazione del tempo, mentre sarebbe necessaria l'elaborazione di un pensiero in grado di connettere locale e globale e di rompere l'involucro dei determinismi che hanno, e non poco, pesato sull'idea del "tempo differito", apparsa probabilmente più congeniale ad una lettura naturalistica e biologica della vita e della storia del Mezzogiorno.

Per queste ragioni "dirigere" il processo federalista significa imprimere un segno generale alla cultura del Mezzogiorno – politica, economica, istituzionale –, riportarla al livello della grande speculazione classica (dei Salvemini, Dorso, Sturzo) che seppe "pensare", dal Sud, lo Stato e la classe dirigente, impostare (con Gramsci) la riflessione sugli intellettuali e fare i conti (con Croce) con la storia d'Europa.

Non è un caso che il federalismo fiscale sia destinato a costituire la cartina di tornasole di un riformismo equilibrato, attento alle ragioni di una società plurale, articolata e frammentata qual è quella italiana.

Proprio la natura complessa del processo federativo e la circostanza che esso, oggi, nel nostro Paese sia stato pensato per disarticolazione delle grandi funzioni istituzionali e sociali, e non per comporre a unità dalla loro originaria diversità, esige che il Sud, che dovrà rendersi protagonista di una nuova stagione di riflessione e di iniziativa, "si ripensi" a partire dalle sue antiche coordinate, recuperi i valori più moderni del meridionalismo storico e si adatti a vivere una fase nella quale realizzi una compiuta transizione nel sistema delle regole globali e della competizione in campo aperto.

A chi si domandi se si ponga, oggi, una "nuova questione meridionale" occorre rispondere che esiste una "questione italiana", frutto del mutamento delle dimensioni dell'economia e della dilatazione degli orizzonti che si prospettano alla società civile.



MURO LUCANO



NEMOLI



NOEPOLI



NOVA SIRI



Termini come globalizzazione e mondializzazione si caricano così di un'enorme suggestione. Sono la fotografia del cambiamento epocale al quale va rapportato il tema del Mezzogiorno per evitare che esso ricada dentro vecchi orizzonti domestici. Chi ha osservato che la mondializzazione dell'economia minaccia di mettere in crisi l'unità italiana ha ragione. Per effetto della globalizzazione i processi di sviluppo ridisegnano grandi aree che non coincidono più con i confini nazionali.

Se una volta lo sviluppo aveva a riferimento i mercati nazionali e le forme della regolazione politica, oggi l'irrompere del mercato globale e la caduta delle vecchie paratie commerciali hanno cambiato i termini tradizionali della questione sociale e della questione nazionale. Un potente fattore di accelerazione del processo di globalizzazione ha ricevuto il segno e la spinta dall'integrazione fra i sistemi di comunicazione. Una sorta di logos universale tende a unificare territori, a omologare spazi civili, a mettere in rete società e individui, ponendoli di fronte alla prospettiva di un destino unidimensionale. Ciò determina effetti che sono sotto gli occhi di tutti e che hanno trovato molteplici forme di "narrazione".

Si è scritto che la modernizzazione ha fatto venir meno lo "scambio" che teneva insieme l'Italia e sul quale reggeva il sistema duale italiano, fra un Nord competitivo e un Sud mercato protetto, e che, in qualche modo, essa ha sprovvincializzato la questione meridionale sottraendola al suo tradizionale orizzonte storico e culturale. Non è un caso che emerga l'urgenza di ripensare profondamente l'intervento pubblico in un tempo in cui la scarsità relativa delle risorse pretende la ridefinizione delle grandi priorità legate alla sicurezza sociale, al modello di welfare e alle condizioni di minima sussistenza poste in discussione dalle condizioni dell'economia e dalle sue turbolenze internazionali.

Entra in crisi la statualità ministeriale e si afferma una nuova statualità a geometria variabile. Si registrano gli esiti delle modifiche che Maastricht ha introdotto negli ordinamenti nazionali – si pensi solo alla sovranità in materia di moneta. È saltato il modello monista dentro il quale potevano esprimersi e coesistere modernizzazione e autonomie, in parallelo con la crisi del centralismo fiscale e in connessione con il tema del federalismo, quest'ultimo strettamente collegato al tema delle libertà e delle autonomie: uno dei fili conduttori della storia politica e civile del Mezzogiorno. Nella costruzione di un progetto unitario per l'Italia in Europa il federalismo non può che aiutare, proprio perché esso storicamente si è espresso come movimento di unificazione delle diversità e di sintesi delle autonomie territoriali e sociali.

Aveva dunque ragione il sociologo e "legologo" Ilvo Diamanti quando invitava a superare la disputa ideologica intorno al federalismo ed a spiegare cosa s'in-



OLIVETO LUCANO

OPPIDO LUCANO

PALAZZO SAN GERVASIO



tendesse effettivamente per modello federale, avvertendo che la prospettiva più apprezzata dagli italiani era quella di un federalismo temperato, che non portasse alla rottura e che rappresentasse una risposta efficace alle pretese di una società complessa nella quale lo specifico locale si associasse alla crescita dell'internazionalizzazione.

Si trattava di intendersi sui due filoni che si misuravano nel dibattito politico. Uno di essi attribuiva al federalismo una connotazione esclusivamente territoriale e urbana, rafforzando lo schema gerarchico e centralista. Forse non si era sufficientemente riflettuto sul fatto che, probabilmente, la centralità delle città come asse della riforma dello Stato in senso federale avrebbe potuto significare un decentramento meramente amministrativo; mentre seguendo l'altro filone, pensare il federalismo come un regionalismo rinforzato, non avrebbe certo eliminato i problemi che il decentramento regionale ha finora prodotto. Basti pensare solo all'involuzione "granducale" di alcune esperienze regionali, spesso monadi senza porte e senza finestre, universi chiusi e impermeabili, incapaci fra loro di un raccordo virtuoso.

La verità è che il modello federale deve oggi sempre più misurarsi "con il sistema a rete, un sistema senza centro che può essere governato solo agendo sui nodi e tramite regole, nel quale il federalismo si porrà sempre più come un sistema aperto e in movimento e come un processo di legittimazione che viene dal basso, dalle basi pluralistiche e poliarchiche della società" (Bassetti). E non v'è chi non veda come sia necessario, in un sistema federale, potenziare la leadership del potere centrale in grado di condurre a sintesi le spinte autonomistiche che salgono dal corpo civile del paese. Sono qui probabilmente i lineamenti di un nuovo contratto politico e sociale, capace di individuare e coinvolgere interessi e valori del Nord e del Sud in un nuovo progetto di unità nazionale.

Con questa sfida deve ancora oggi misurarsi il Mezzogiorno, oggi che la questione meridionale è "finita" nei suoi termini classici e che si pone tuttavia il tema della riunificazione del paese: ciò che implica l'avvio di un processo rovesciato rispetto a quello risorgimentale. Se quello fu il compimento della conquista regia e prefettizia (Sergio Romano ricordava il dibattito sui due modelli alternativi, di Crispi e di Farini, relativi alla struttura e all'articolazione dello Stato unitario), questo deve essere invece un processo ricostruttivo dell'identità nazionale, fondato sull'idea della partecipazione, dell'iniziativa popolare e della cittadinanza quali parametri non solo italiani ma europei.

Lo storico Piero Bevilacqua ha rammentato che "le stesse identità regionali, che appaiono più consolidate, si sono definite in ragione dell'emigrazione, cioè come reazione culturale e sentimentale a un processo di dispersione". Per Bevilacqua la



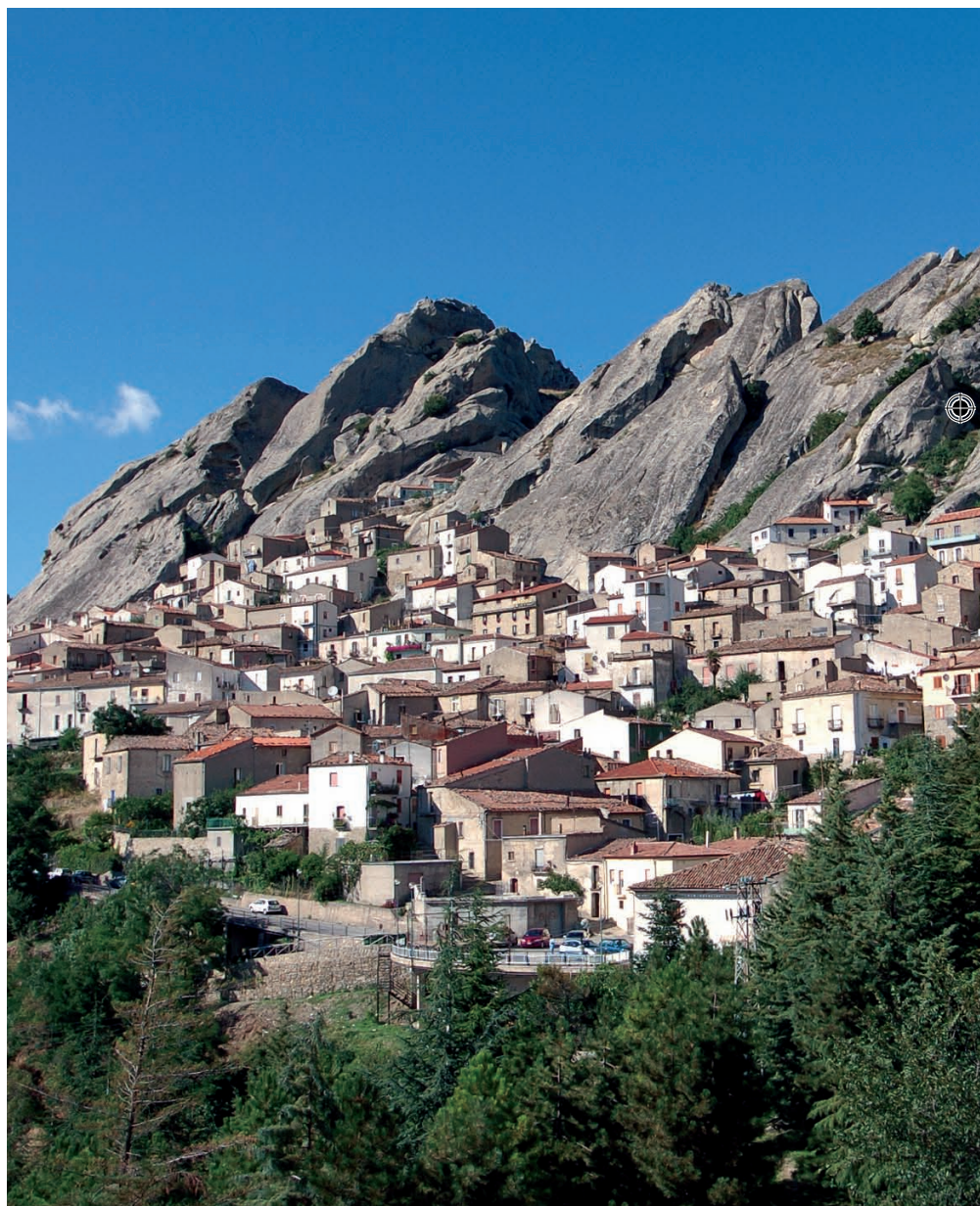
PATERNO



PESCOPAGANO



PICERNO





PIETRAGALLA



PIETRAPERTOSA



PIGNOLA





PISTICCO



POLICORO



POMARICO



POTENZA





RAPOLLA

RAPONE

RIONERO IN VULTURE



prospettiva della secessione non avrebbe fondamento perché c'è stato un grande intreccio di etnie. L'Italia è un Paese di civiltà multiple, non ha conflitti religiosi: la sua è una religione non integralista, ma intrisa di forti elementi di laicità.

Così la domanda che è necessario riproporsi è se abbia ancora un senso parlare di un federalismo delle città (con gli echi giacobini che esso evoca, soprattutto in una regione quale è il Mezzogiorno, che Isnardi definiva "senza città") costruito su una preordinata gerarchia di realtà urbane, fra l'altro lontane fra loro e separate da un territorio che aveva (e ha tuttora) bisogno di un forte disegno di riorganizzazione. E anche se abbia ancora un senso puntare su un federalismo delle regioni, inteso solo come regionalismo rafforzato, senza un ripensamento salutare dell'esperienza vissuta nel nostro Paese.

E' vero che va facendosi strada, sia pure ambiguamente, l'applicazione del principio di sussidiarietà (eredità talvolta misconosciuta del pensiero sturziano) non solo fra gli stati membri e di diritto comunitario, ma anche fra la Comunità e le realtà regionali e fra gli Stati e le regioni nell'ambito degli stessi ordinamenti nazionali. Tuttavia proprio il principio di sussidiarietà chiama in causa l'esperienza regionale italiana, esigendo che si scelga ancor più chiaramente fra un modello politico e un modello amministrativo di Stato regionale, poiché il regionalismo italiano appare ancora oggi troppo debole per gestire le autonomie, ma anche troppo forte per consentire un effettivo coordinamento fra centro e periferia.

D'altra parte, la crescente morfologia a rete dello Stato esige un ripensamento dei legamenti, delle gerarchie, delle ulteriori integrazioni che è necessario stabilire fra le autonomie legislative, territoriali e funzionali se si vuole far evolvere il sistema italiano verso il modello europeo.

Questione settentrionale, Lega, Mezzogiorno

Un giorno occorrerà pure scrivere un saggio sulla "legologia", la scienza che ha indagato, decrittato e infine spiegato, per quel ch'è spiegabile, la Lega di Bossi, sottraendo la materia agli esercizi esorcistici, agli anatemi, soprattutto espungendone le pulsioni emotive.

Un vasto fronte di lettori del fenomeno ha ormai da tempo definito la materia del contendere. Fu Edmondo Berselli a sottolineare che il progetto secessionista non potesse costituire la Soluzione, immaginando una regione convenzionale, la Padania, che è il caleidoscopio di realtà assai diverse fra loro, e producendo un pasticcio che mescola in un unico calderone plausibili istanze autonomiste e modernizzanti con pulsioni etniche, folkloriche e razziste.



RIPACANDIDA



RIVELLO



ROCCANOVA DI POLLINO



ROTONDA





ROTONDELLA



RUOTI



RUVO DEL MONTE



In una intervista Massimo Cacciari ribadì come, nell'evoluzione della Lega, vi fosse una linea molto coerente, un'appartenenza ideologica militante forte, con caratteri demagogico - plebiscitari di fondo, strutturanti. Secondo Cacciari (e secondo noi) "una serie di fatti e manifestazioni leghiste" erano "molto coerenti fra loro" e tali da configurare "una grossa forza politica di massa, avente un carattere, dal punto di vista politologico, eversivo. Cioè antistituzionale". Non si trattava, per Cacciari, solo della minaccia di secessione, ma dell'"atteggiamento extraparlamentare della Lega", e sollecitava "una seria riflessione in tempi medio - lunghi" al fine di evitare l'irrompere di una "marea protestataria" ormai sempre più qualunquista e lepenista dal punto di vista ideologico. Servivano piuttosto risposte "politiche e culturali".

Considerazioni serie che era necessario porsi di fronte a comportamenti della stampa, della politica e dell'opinione pubblica sovente ambigui: per un verso inutilmente drammatizzanti, per un altro soavemente banalizzanti. La verità è che, se il leghismo non fosse stato un problema reale, la rivelazione cioè dell'insoddisfazione profonda dell'area più forte e più ricca del Paese, il punto di coagulo di domande laiche e "religiose" (non solo più libertà e più autonomia, ma anche più senso, più significato, anche sotto forma di simbolismi arcaici e panteistici), a cosa sarebbe valso scriverne e parlarne oscillando fra due opposte filosofie: quella di chi si preoccupava di demonizzare il fenomeno, attestandosi sul discrimine invalicabile della legalità, e quella dei "minimalisti", che preferivano glissare, per esempio, derubricando le "elezioni padane" a "sondaggi d'opinione"?

Ricordo che Eugenio Scalfari e Angelo Panebianco si aggiunsero alla lista - ristretta ma qualificata - di "legologi" che, per la conoscenza della natura carsica del fenomeno, suggerivano di non ricorrere ad azioni di forza di fronte alle provocazioni, ma di porsi se mai il problema del che fare.

Panebianco, più recentemente, dopo aver ricordato il "tratto carismatico" della Lega, si era posto il problema di come "svuotare l'acqua nella quale essa nuota e da cui trae nutrimento". Per cui, sfrondata la "cipolla" leghista del nocciolo duro, ch'è irreformabile e soggetto alle alterne visioni del demiurgo, sarebbe stato necessario "lavorare" su quegli "strati esterni" rispetto al bulbo che votavano Lega per fluttuanti e ordinarie ragioni e che solo una "sapiente" politica avrebbe potuto diversamente orientare. Un esempio di sapiente politica, per Panebianco, avrebbe dovuto consistere nel far sì che il problema meridionale cessasse di costituire il pretesto "indelebile per la reazione del Nord". Naturalmente egli non "rimuoveva il problema del Sud, ma postulava una "diversa politica" che smantellasse il castello di rigidità, assistenzialismi, protezionismi sindacali, burocratismi, aprendo così la strada all'ingresso della società meridionale nel mare





SCANZANO JONICO

SALANDRA

SAN CHIRICO NUOVO

SAN CHIRICO RAPARO



aperto dell'economia globale e del mercato "non regolato".

Panebianco enunciava questa prospettiva e la considerava "concretamente ineluttabile", pur soppesando le tante inerzie e congiure degli interessi organizzati e temendone assai gli effetti, rilevando con ciò l'interna fragilità di tante analisi costruite lucidamente e tuttavia prigioniere di un insuperabile pessimismo dell'intelligenza. Esse infatti si sono fermate spesso di fronte al mistero che avrebbero dovuto indagare: se il Mezzogiorno avesse in sé le risorse, non solo per negarsi come pretesto per una chiusura egoistica e difensiva del Nord quanto per proporsi come portatore di un'idea generale dello sviluppo tale da connotarne un intero ciclo e portandogli in dote quel valore aggiunto che definiremmo la dimensione "euromediterranea".

Ecco perché il rapporto con Bossi non avrebbe dovuto essere vissuto dalle forze politiche nazionali come un capitolo della immutabile saga del potere, ma come un tema sul quale misurare la coerenza globale, la trasparenza, la qualità morale e politica di quanti si candidavano a guidare il paese e la loro capacità di metabolizzarne gli umori profondi e di trasformarli in valori positivi e in simboli suggestivi in grado di orientare la grande transizione.

Questa premessa consente di approfondire l'evoluzione degli atteggiamenti dell'"intelligenza" nazionale, cogliendone le tardive autocritiche e i rossori fuori stagione, anche per delineare una mappa delle responsabilità verso la attuale frantumazione del Paese, la sua involuzione civile, il suo rinchiudersi dentro orizzonti gretti e subalterni.

Il dibattito in Italia – su questi non inutili argomenti – prosegui. Fra gli altri, Ernesto Galli Della Loggia si assunse il compito ingrato di scavare nei sentimenti e nelle viscere (cioè nel grumo di istinti e pregiudizi) del Paese reale, assolvendo



SAN COSTANTINO ALBANESE

SAN FELE

SAN GIORGIO LUCANO



al compito psicoanalitico di svelarne la malattia morale.

Scriveva Della Loggia che in Italia la crisi del sentimento nazionale aveva rivelato il ruolo sempre più marcato di quel "menu peuple" di agricoltori, piccoli industriali, commercianti e piccoli professionisti, sordi ad ogni obbligazione politica e morale e luogo di coltura di un "sovversionismo" coltivato dalla percezione che vede nello Stato un nemico che incide sugli interessi personali e dal quale è necessario liberarsi. Galli Della Loggia descriveva così la base sociale di quel "sovversionismo" che alimentava le fortune della Lega e che si vincolava al binomio sovranità-territorio come rivendicazione primaria e come topos esistenziale.

Il problema stava nella debolezza della classe politica, nella sua povertà intellettuale e morale e nell'illusione, che essa coltivava, che il leghismo potesse essere catturato inseguendo Bossi e spingendo l'acceleratore su un federalismo verbale e giacobino.

Non abbiamo difficoltà, oggi, a riconoscere che Galli Della Loggia disponeva di molte frecce al suo arco, soprattutto quando individuava le ragioni della crisi politica del Paese nella sua rottura etico-civile e nella sua incapacità di ricostruire un'identità e un percorso unitari. D'altra parte non c'era e non c'è una strada diversa da quella che si sforzi di offrire alla società civile gli strumenti per autogovernarsi, e quindi per attingere quei livelli di libertà e di consapevolezza che sono l'antidoto contro progetti più o meno rozzi di sovversione e di rottura. Inseguire Bossi era certamente sbagliato. Tuttavia sterilizzarne la predicazione costruendo un itinerario federalista che impegnasse la parte migliore (e più esigente) della società italiana, al Sud come al Nord, a misurarsi con il problema del governo delle risorse e con le sfide del mercato globale, non meno che con i doveri di una solidarietà fra ceti, territori, generazioni, crediamo fosse la cosa più giusta da fare rapidamente; soprattutto rendendo percepibile il profilo di un "progetto per l'Italia" che realizzasse l'obiettivo di una unità più ricca e più consapevole, proprio perché vissuta come un itinerario civile e come un compimento.

Proprio dentro questo quadro il Mezzogiorno avrebbe dovuto dare un chiaro segnale di interesse (e una prova di idoneità) a partecipare alla definizione di un progetto unitario, sottraendosi al ruolo di sponda per le più rozze speculazioni etniche ed economicistiche ed impostando in termini moderni il tema della sua emancipazione da storiche dipendenze.

Il silenzio del Sud di fronte alla rivoluzione autonomista e federalista avrebbe potuto essere interpretato tanto come una manifestazione di impotenza culturale e come riflesso dell'incapacità della classe dirigente meridionale di darsi – come invece seppe fare il meridionalismo dei classici e dei moderni – una concezione



SAN MARTINO D'AGRI



SAN MAURO FORTE



SAN PAOLO ALBANESE



SAN SEVERINO LUCANO





CANO

SANT'ANGELO LE FRATTE

SANT'ARCANGELO

SARCONI



generale dello Stato e dell'economia, quanto come l'esito di un costume politico e morale persuaso che le rendite di posizione ed il calcolo di attesa producano molto più di una coraggiosa e rischiosa assunzione di responsabilità.

In tutti e due i casi avrebbe ragione Aldo Schiavone quando sottolinea come il "radicamento di un'esperienza federale non è affare che attiene solo alla forma dello Stato, ma alla forma della società civile".

Concordiamo meno sul giudizio che quest'ultimo manifesta sugli effetti che la cosiddetta "impronta cattolica" (localismo estremo – universalismo senza confini) avrebbe prodotto nel Veneto (e altrove) rendendo fragili le basi materiali e morali di una società sempre più fluttuante, sospesa fra cieli sconfinati e minuscole patrie e quindi preda di una anomalia che sarebbe stata il luogo di cultura del leghismo delle origini.

La stessa presa di posizione assunta a suo tempo dalla Conferenza Episcopale Italiana sulla necessità di orientare gli esiti della crisi italiana verso il modello del "federalismo solidale" (espressione coniata dalla Chiesa ambrosiana in un suo documento) e in funzione del principio sturziano della "sussidiarietà" fece molto discutere e fu giudicata, per un verso, il segno del grande fiuto strategico della Chiesa italiana di fronte ai primi vistosi effetti di un sotterraneo movimento tellurico, per un altro come la riprova di un neotemporalismo ecclesiastico, mai sopito, mediante il quale la Chiesa (veneta) tentava di riprendere nelle mani quel che, in Laguna, il potere secolare le aveva sottratto.

La verità è che la spinta a rafforzare la capacità e la libertà di autodeterminazione delle comunità locali del Nord-est era iscritta nelle cose, apparteneva ai geni di un'area civile del Paese che era andata, nel corso degli anni, emancipandosi dalla dipendenza e dalla miseria e che intendeva vivere le sue relazioni inter-regionali (e infrastatali) in piena libertà, reclamando un potere pubblico che si ponesse come autentica infrastruttura servente. Ogni ritardo sulla strada di questa presa d'atto, ancorché suggerita da rispettabili motivazioni tattiche, quali quella di non premiare il secessionismo, non avrebbe fatto altro che rendere ingovernabile la situazione spingendola al punto di rottura.

Sarebbe utile riprendere dalla riflessione della Cei il nocciolo metodologico e filosofico che consiste, a mio avviso, nella proposizione che circola in tutta la riflessione della Chiesa italiana: ripensare l'intero rapporto fra Stato e società superando concettualmente lo statalismo e promuovendo le libere energie civili, in passato spesso mortificate sotto il peso delle burocrazie pubbliche e delle mediazioni parassitarie, in funzione di un progetto primario di emancipazione e di responsabilità civile e di costruzione di un nuovo spirito pubblico.

Solo una concezione fondata sulla libertà e sulla responsabilità e vissuta at-

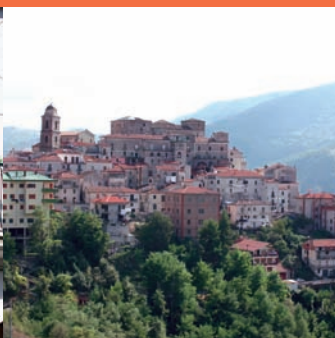




SASSO DI CASTALDA



SATRIANO DI LUCANIA



SAVOIA DI LUCANIA



SENISE





Focus



SPINOSO



STIGLIANO



TEANA





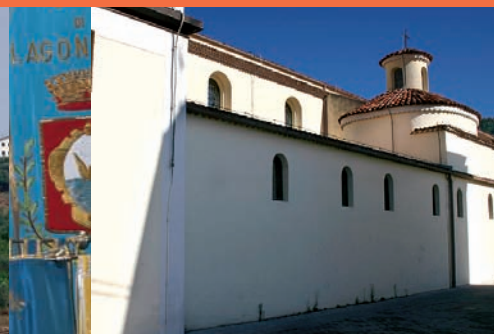
TERRANOVA DI POLLINO



TITO



TOLVE



TRAMUTOLA



traverso le reti della solidarietà avrebbe potuto rappresentare la risposta non solo al tema di un federalismo a misura d'uomo, ma anche a quello di un diverso sistema di sicurezza sociale che, come Giuseppe De Rita ha ricordato, non ignorasse le virtù di quello che, per cinquant'anni, aveva funzionato in Italia, costruendo le condizioni di unità e solidarietà che avevano reso possibile lo sviluppo del Paese.

Diverso sistema di sicurezza significava costruire un realistico rapporto fra spesa sociale e PIL (non inferiore a quello che gli altri Paesi della Cee intrattenevano al loro interno) e con la gerarchia dei contenuti che caratterizzava la spesa sociale in Italia: nella quale dovevano poter trovare posto priorità drammatiche quali le vere povertà, la disoccupazione, l'handicap, la tutela di particolari fasce sociali, in cambio di una concezione della previdenza che evolvesse gradualmente verso moduli misti (con un intreccio inversamente progressivo di risorse pubbliche e di contribuzioni volontarie); operazione che, pur scontando un ridimensionamento delle aspettative pro capite, sapesse aprire la strada a percorsi di vita più liberi e a progetti più autonomi in una società più giusta.

Sono queste le ragioni per le quali la battaglia per la legalità, per una società dei diritti e dei doveri, per la costruzione di un tessuto morale e materiale meno attaccabile dal tarlo della corruzione erano (e sono tuttora) il presupposto per una società forte e ricca di valori civili e pretendono la cooperazione di una salda coscienza cristiana.

Massimo Cacciari aveva rilevato quanto forti e decisive fossero le responsabilità della cultura verso la deriva leghista, chiedendosi quanto fossero sinceri quegli intellettuali, quei sacerdoti del migliore dei mondi possibili, quando si interrogavano inquieti sulle loro diserzioni, sui loro fallimenti, sui loro esercizi di "micro-nichilismo spettacolare" e sulle "singolari alleanze fra i più stagionati notabili e i più gracchianti operatori del nulla" che sono stati talvolta l'abito mediatico della recita pubblica. Su questo tema, una riflessione forte e raffinata, ricca di echi autocritici e di autentica sofferenza morale era venuta anche da Giulio Ferroni. Per Ferroni il leghismo era un miscuglio perverso di egoismi etnici, sovversionismi becери, attaccamento cieco al proprio habitat, anarchismo distruttivo, e si alimentava al nichilismo di una "piccola borghesia intellettuale orientata al disprezzo per i valori comuni e universali (considerati autoritari e repressivi)" e al culto delle "autonomie, particolarità, specificità, trasgressioni e pluralità, godendo entusiasticamente di fronte a tutto ciò che si presentava come anticulturale". Stesso animus circondava nella condescendenza o nella "sufficienza con cui si minimizzavano le manifestazioni leghiste, definendole folcloriche o grottesche". Una delle colpe gravi di questa classe intellettuale di piccoli mandarini, delusi



TRECCHINA

TRICARICO

TRIVIGNO



e innamorati dei propri tic, era "aver lasciato andare alla deriva la scuola", aver "smantellato la sua funzione civile", aver "impoverito, marginalizzato e svuotato i saperi". Ferroni concludeva solennemente come, proprio perché gesti e atti che apparivano irrazionali e assurdi non andavano pericolosamente sottovalutati, "fosse ora che la cultura italiana prendesse la parola, e desse il suo contributo per allontanare il pericolo anche solo larvale di nuovi territorismi, di nuovi microfascismi, di nuove Bosnie".

Dubitiamo che fosse realistico allora chiedere alla cultura italiana di prendere la parola, ammesso che si potesse parlare di cultura italiana come di un soggetto istituzionale cui chiedere certezza nei comportamenti e nella pedagogia civile (antico retaggio di quanti concepiscono la cultura come messaggio militante). Mentre più giusto sarebbe stato chiedere agli intellettuali italiani di prendere coscienza delle ragioni di una "mutazione antropologica" che non era estranea alle forme con le quali si erano espresse le mode dominanti e ai valori di riferimento che le avevano incarnate.

Non saprei dire se vi siano oggi le condizioni che Giulio Ferroni immaginava dovessero porsi per la fertilizzazione del sentire comune, della coscienza civile, dell'umore profondo del Paese. Viviamo una transizione senza direzione, un passare per viottoli, privi di bussole perché prigionieri di un illimitato presente che ha rimosso il passato e abrogato il futuro, dominato da uno storicismo dell'immanenza che ripete il verso all'infinito. La progressiva estenuazione delle energie civili e morali tende a sterilizzare ogni tentativo di reazione. La reazione reagisce ad uno stato di impotenza, opera nella sfera della biologia. E' un riflesso minore, nella scala dei comportamenti emotivi, rispetto alla rivolta. Ma non bisogna ricorrere a Camus per comprendere che la "rivolta", oltre il mito letterario, si





TURSI



VAGLIO DI BASILICATA



VALSINNI



VENOSA





VIETRI DI POTENZA



VIGGIANELLO



VIGGIANO



alimenta ad un forte sommovimento morale, alla percezione grave di una ferita da rimarginare. Quando, a proposito del tema antico e contemporaneo dell'arretratezza meridionale, un partito politico importante ha evocato l'urgenza di una "rivolta" mite che segnasse un discrimine fra costumi politici ed etiche pubbliche (e private) più elevate, ho sottolineato che la "mitezza" è una categoria morale e civile che viene da una saggezza storica e antropologica che da tempo non viene frequentata. Bobbio l'ha tradotta nel più desiderabile dei modelli di sostenibilità democratica in un tempo di ardue contrapposizioni fra orientamenti culturali e ideologici (destra e sinistra) che cercavano nuove fondazioni e definizioni.

Proprio l'urgenza di una considerazione "mite" e riflessiva dei doveri di una classe dirigente che voglia dal Mezzogiorno porsi all'altezza dei problemi del Paese, impone che torni di attualità la rilettura della lezione dei classici del meridionalismo (l'abbiamo già scritto!) che seppero collegare Mezzogiorno e Stato, uscire dal ghetto del localismo rivendicativo (una sorta di proto-leghismo della lamentazione) per salire ai piani alti della riflessione su una statualità che fosse garante dell'"unità di destino" del Paese. Impegno, o se vogliamo, esercizio di autocoscienza che possono costruire quel consapevole protagonismo soggettivo e unitario della coscienza civile del Mezzogiorno intriso di valori solidaristici ed etici, di ottimismo della volontà e magari di quel calvinismo e di quegli umori weberiani che sappiano rompere la trama di pessimismo antropologico e di nichilismo tragico che connotano come abbiamo prima rilevato, una società seduta sull'antico crinale della diffidenza e della passività.

Non so se Giulio Ferroni evocando una "missione" della cultura pensasse ad una pedagogia civile, ad una elaborazione del lutto (l'assenza è una delle forme del lutto) che cancellasse la modellistica del ribellismo e del ripiegamento, insomma una nuova "letteratura" che sollevasse la politica dal piano della provvisorietà e dell'emergenza e la collocasse sul terreno dei fini e delle speranze.

Tuttavia, il grande compito che si profila in capo alle nuove generazioni è, in ogni caso, la costruzione di una cultura civile che abbia la "grandezza" di quella cultura che costruì il meridionalismo dei "moderni" ma anche la generosità, il rigore, la attitudine al rischio e la densità morale per una missione impossibile.

Le immagini dei Comuni lucani pubblicate in queste pagine, gentilmente offerte dall'Apt Basilicata, testimoniano la bellezza dei luoghi ma fanno pensare anche alla storia di una comunità, al patrimonio ambientale, artistico ed architettonico della Basilicata.

A pagina 8:
Acerenza

Nelle pagine 10-11, da sinistra a destra:
Avigliano, Albano di Lucania, Armento, Balvano

Nelle pagine 12-13:
Brienza, Bernalda, Barile, Brindisi di Montagna

Nelle pagine 14-15:
Campomaggiore, Calvello, Calvera

Nelle pagine 16-17:
Castelluccio Superiore, Castelmezzano, Castronuovo di Sant'Andrea, Cersosimo

Nelle pagine 18-19:
Cirigliano, Craco, Episcopia

Nelle pagine 20-21:
Garaguso, Forenza, Genzano, Francavilla sul Sinni

Nelle pagine 22-23:
Guardia Perticara

Nelle pagine 26-27:
Maratea, Marsicovetere, Marsiconuovo

Nelle pagine 28-29:
Matera, Melfi

Nelle pagine 30-31:
Montemilone, Montemurro, Miglionico

Nelle pagine 32-33:
Muro Lucano, Palazzo San Gervasio

Nelle pagine 34-35:
Picerno, Pietrapertosa, Pignola

Nelle pagine 36-37:
Pisticci

Nelle pagine 38-39:
Ripacandida, Rivello

Nelle pagine 40-41:
San Fele, Scanzano Jonico, San Costantino Albanese

Nelle pagine 42-43:
Sant'angelo le Fratte, San Mauro Forte, Sant'Arcangelo

Nelle pagine 44-45:
Satriano di Lucania, Senise

Nelle pagine 46-47:
Terranova di Pollino, Tricarico, Tolve

Nelle pagine 48-49:
Venosa, Valsinni, Tursi

In queste pagine:
corteo storico delle giornate medievali a Brindisi di Montagna





Focus

